



Giovanni Bianchi

**STORIA E ATTUALITÀ
DELLE ACLI**
(libretto)



eremo e metropoli
edizioni

Eremo e Metropoli
Saggi

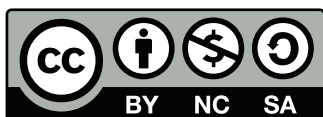
Nota sul Copyright:

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi

L'opera per volontà dell'autore e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: www.walterferrario.it

Giovanni Bianchi

**STORIA E ATTUALITÀ
DELLE ACLI**
(libretto)



eremo e metropoli
edizioni

Sesto San Giovanni, aprile 2017

Sommario

I SESSANT' ANNI DELLE ACLI	9
SULLE ACLI (1987-1994)	15
CENNI STORICI SULLE "MIE" ACLI (FINO AL 1994)	19
CRONACHE ACLISTE (A CURA DI LORENZO GAIANI)	25
ACLI I REMEMBER	29
SUL PRIMO MAGGIO DELLE ACLI	37
DALLA PARTE DI MARTA	41
DOPO LE PRIMARIE (SCALETTA PER VERCELLI)	45
GIANFRANCO SABBADIN, UN ACLISTA ESIGENTE	47
PALMA PLINI: SIMONE WEIL ALLA BORLETTI	51

I SESSANT' ANNI DELLE ACLI

La celebrazione del sessantesimo anniversario delle ACLI cade in un momento gravido di altri anniversari e di significati simbolici: il primo anniversario, ovviamente, è quello della liberazione del nostro Paese dal nazifascismo, che coincide con la ripresa dell'attività alla luce del sole non solo dei partiti politici ma di tutto il libero associazionismo espressione della società civile. In effetti, quando sull'ultimo numero di "Jesus" lo storico Agostino Giovagnoli e il costituzionalista Franco Pizzetti si interrogano sul perché sia così tenue negli ambienti cattolici la coscienza del nesso Resistenza – Costituzione introducono un elemento di riflessione molto importante. Senza il 25 aprile non ci sarebbe la Costituzione del 1948, senza tale Costituzione non ci sarebbe il riconoscimento esplicito del valore dei corpi sociali, sia quelli naturali come la famiglia sia quelli convenzionali come le associazioni, i sindacati ed i partiti politici, e non è certo necessario rispolverare le cronache di questo sessantennio per scoprire quanto la dimensione associativa sia stata la spina dorsale della democrazia diffusa di questo Paese.

Il secondo anniversario, che in effetti cadrà a dicembre, è quello della chiusura del Concilio Vaticano II, e del conseguente inizio del recepimento e dell'attuazione a livello pastorale delle sue intuizioni e delle riforme che vi erano connesse. Concilio, "primavera della Chiesa" si disse allora, non perché non si avesse consapevolezza delle sfide e dei problemi che ancora stavano davanti ai credenti in Cristo e a tutti gli uomini di buona volontà, ma perché si aveva la fiducia che lo Spirito

Santo avrebbe permesso di superarli con un atteggiamento di apertura e non di paura, rifiutando di dare ascolto ai “profeti di sventura”, come li chiamava Giovanni XXIII.

Il terzo avvenimento, collegato per singolare e forse provvidenziale casualità al secondo, è la chiusura gloriosa del pontificato di Giovanni Paolo II e l’inizio di quello di Benedetto XVI. Papa Wojtyła è stato un vero seminatore di speranza, un uomo che ha attraversato il ferro e il fuoco del XX secolo avendo ben fisso il riferimento a Cristo e alla persona umana come centro della storia. Del cardinale Ratzinger sappiamo tutto, delle sue idee e del suo modo di intendere la Chiesa: di Benedetto XVI conosciamo i primi messaggi ed i primi gesti, che non sembrano essere quelli di un restauratore. Importanza della collegialità, fedeltà assoluta al Concilio Vaticano II inteso come dono di Dio alla Sua Chiesa, ricomposizione della separata famiglia di Cristo, dialogo interreligioso... Un pastore ed un maestro sicuro, ma anche attento alle voci che gli giungono dal corpo vivo e sofferente della Chiesa di Cristo: in ogni caso, non un uomo che voglia imporre agli altri pesi insopportabili.

E le ACLI in tutto ciò? Le ACLI continuano per la loro strada, che è quella di un movimento di lavoratori cristiani che ha finalità educative e sociali, e che proprio per questo non può che camminare con il passo della Chiesa e della storia degli uomini, articolando la propria attività nella direzione che cinquant’anni fa, il 1 maggio 1955 (un altro anniversario !) l’allora Presidente nazionale Dino Penazzato, nella giornata in cui Pio XII decise di dedicare la Festa dei lavoratori al culto di San Giuseppe lavoratore, enunciò la “triplice fedeltà” del movimento aclista alla Chiesa e al Vangelo, ai lavoratori e alla democrazia.

Il recente *“Compendio della Dottrina sociale della Chiesa”* dedica un’ampia sezione al ruolo dei fedeli laici nel praticare nella realtà quotidiana i principi della DSC: se la definizione di tali principi spetta, ovviamente, al Magistero e ai pastori della Chiesa, è evidente che i fedeli laici non possono essere ristretti alla semplice funzione di esecutori, giacché l’appello del *“Compendio”* ad “agire secondo le esigenze dettate dalla prudenza” che permette di applicare “correttamente i

principi morali ai casi particolari” e la successiva definizione della prudenza come virtù che “chiarifica la situazione e la valuta, ispira la decisione e dà impulso all’ azione” (in fondo l’ antico trinomio “vedere – giudicare- agire”), di fatto implica una responsabilità specifica dei laici in ordine ad un’ interpretazione creativa della DSC, ed in particolare per quelle realtà associative laicali che “costituiscono un punto di riferimento privilegiato in quanto operano nella vita sociale in conformità alla loro fisionomia ecclesiale”.

Le ACLI, per la loro tradizione e per la loro summenzionata capillare presenza all’ interno della comunità ecclesiale possono ben candidarsi, e di fatto già sono, uno dei soggetti principalmente chiamati a questa interpretazione a livello popolare, di base, per così dire, dei valori e dei principi della DSC e della loro traduzione in atto. In questo senso si colloca il “Progetto parrocchie” che il XXII Congresso nazionale, svoltosi a Torino lo scorso anno, ha definito come una delle priorità programmatiche del Movimento: infatti, se si prende atto che la parrocchia è ancora oggi nella Chiesa italiana il nucleo principale della vita del popolo di Dio, ed insieme il terminale che riceve e dà impulso a molte suggestioni circa il rapporto fra la Chiesa e l’ attualità storica a livello di base, è evidente la necessità di presenze organizzate che, senza sovrapporsi al ruolo pastorale specifico delle parrocchie, si assumano un compito di mediazione rispetto al territorio derivante dalla loro particolare e complessa natura, nonché dall’ esercizio quotidiano della democrazia che rende più facile la capacità di ascolto delle diverse istanze.

Quanto al rapporto con il mondo del lavoro, esso definisce l’ identità e la ragion d’ essere delle ACLI : si può anzi dire, come ebbe a scrivere un autorevole amico del nostro Movimento oggi scomparso, il p. Mario Reina SI, che la “ragion d’ essere” delle ACLI dovrebbe “individuarsi nell’ azione sociale”, dal momento che esse “non sono formalmente un gruppo di evangelizzazione, ma un movimento sociale che ha una sua ben definita collocazione e persegue propri obiettivi” . Meglio ancora, come diceva padre Marie-Dominique Chenu, il mondo del lavoro è per le ACLI il “luogo teologico” in cui gli aclisti cercano insieme la loro santificazione e rendono la loro particolare

testimonianza per lo sviluppo della storia secondo giustizia e carità. Ciò significa per le ACLI avere ben chiaro come le sfide di quest'epoca siano essenzialmente tre: quella della deindustrializzazione, che vuol dire la consapevolezza del cambiamento (e dell' impoverimento) della struttura produttiva del nostro Paese e le modalità per il suo superamento; quella della flessibilità, che non può essere un lasciapassare per la precarietà di massa, soprattutto a livello giovanile, ma deve essere piuttosto uno strumento metodologico da governare nell' interesse dei lavoratori; infine, quella dello Stato sociale, la più grande invenzione del secolo ventesimo, che non va smantellato ma tutelato attraverso il passaggio dal *Welfare State* alla *Welfare community* intesa come forma integrata di partecipazione di tutti i soggetti sociali alla creazione di una rete di tutela in campo sanitario, assistenziale e previdenziale.

La parola d'ordine generale di questa fase è : “diritti e responsabilità”, nel senso di un riconoscimento del valore generale della garanzia dei diritti acquisiti coniugato alla capacità dei soggetti sociali di interpretare il proprio ruolo finalizzandolo all' interesse generale, dal momento che – come dice il *Compendio* - “l' economia non può non prendere in considerazione, come sfera rilevante per la sua stessa impostazione, i costi umani e sociali derivanti dalla produzione della ricchezza materiale (...) e adoperarsi positivamente per la creazione di vantaggi complessivi che possano essere partecipati in modo equo e diffuso sia nell'ambito propriamente produttivo sia nel più ampio contesto di vita” .

La preconditione necessaria perché queste sfide vadano a buon esito è quella di una sostanziale unità delle forze sociali, comprensiva anche dell' unità dei sindacati. Il tema dell' unità sindacale sembra in effetti essere uscito dall' agenda delle tre Confederazioni, ma rimane un passaggio necessario in un contesto profondamente mutato rispetto alle divaricazioni culturali del passato, ponendosi come obiettivo quello di rilanciare il modello concertativo come originale contributo alla dialettica sociale del nostro Paese.

La terza fedeltà, quella alla democrazia, è indubbiamente la più complessa, anche perché il modello democratico tradizionale è fortemen-

te messo in discussione dall' emergere di nuovi poteri che creano nuove insidie e nuove sfide.

Proprio per questo la XLIV edizione delle Settimane sociali dei cattolici italiani, svoltasi a Bologna nell' ottobre 2004, aveva per tema : "La democrazia: nuovi scenari, nuovi poteri", tematizzando esplicitamente un cambiamento radicale dell' approccio di fronte al modello classico della democrazia su base partitica, con il sorgere di nuove sfide e di nuovi rischi. Come ha ben rilevato nella sua prolusione a quell' importante assise il prof. Francesco Paolo Casavola, Presidente emerito della Corte costituzionale, viviamo in un' epoca in cui domina "la distorsione sistematica dei fatti e dei loro significati ad opera della demagogia e della propaganda di partito, o la verità celata dalla ragion di Stato o il perseguimento di interessi occulti perché illegali (...) La trasparenza della vita pubblica è condizione delle scelte libere e responsabili delle persone. Se queste scelte non sono né libere né responsabili la democrazia diventa finzione di riti e procedure formali con il vizio originario di una coscienza violata ed offuscata" . Dal canto suo, in uno degli interventi conclusivi, l' Arcivescovo di Milano card. Dionigi Tettamanzi ha ricordato che "le istituzioni democratiche, per essere vitali, devono essere sganciate da un controllo che non sia, appunto, democratico. Non devono essere oppresse da poteri estranei, come quello delle concentrazioni mediatiche o finanziarie. Telecrazia e plutocrazia non hanno nulla a che vedere con la democrazia, la soffocano inesorabilmente e rovinosamente".

Le ACLI, realtà associativa presente in modo capillare sul territorio del nostro Paese, hanno titolo e capacità per essere uno dei soggetti chiamati alla ricerca di un nuovo modello di partecipazione democratica nello spirito della Carta costituzionale.

La capacità di futuro delle ACLI si misurerà sul loro essere all' altezza di queste tre fedeltà con spirito creativo.

21 aprile 2005

SULLE ACLI (1987-1994)

1.

Non è uno slogan “dall’ispirazione cristiana alla vita cristiana”. È la fotografia, o meglio il film di un percorso che tutta l’Associazione ha fatto.

Lo stesso incontro col Papa nel dicembre del 1991 è il traguardo e insieme il riconoscimento di questo percorso.

I Vescovi, a partire dai cardinali Sodano e Ruini, ci diedero una mano. Perché? Perché i Vescovi capiscono se uno ci crede.

E la nostra esperienza di Aclisti aveva incontrato a partire dagli anni settanta grandi difficoltà perché il mondo del lavoro, la classe operaia erano attraversati da grandi trasformazioni: nella tecnologia, nella struttura stessa delle imprese, nei comportamenti, nelle ideologie, nella cultura. Anche dal punto di vista della testimonianza le Acli si erano trovate in prima linea.

Uno dei maggiori pensatori della sinistra in un libro – il più bel libro del marxismo italiano del dopoguerra, *Operai e Capitale*, che finisce con un capitolo intitolato Marx a Detroit – definisce i lavoratori “rude razza pagana”... Noi lì eravamo a testimoniare: con gli stessi problemi, le stesse difficoltà, un progetto di mondo. Venne anche un aiuto decisivo da un vecchio domenicano francese: Marie Dominique Chenu. Avevo letto un suo libretto sulla Dottrina Sociale della Chiesa. Lo chiamai al telefono. Lui venne a Milano e nel cinemino dei Salesiani in via Copernico lanciò la parola d’ordine del movimento operaio *come luogo teologico*. Fu una boccata d’ossigeno. Una illumi-

nazione che attraversò tutta l'associazione.

Anche perché le ACLI hanno l'abitudine di riflettere su se stesse. Di fare formazione, come si dice in gergo. Qualcuno brontolava per questa abitudine. Diceva: siamo tutti testa e poche gambe. La mia risposta era che non c'è pericolo a questo mondo d'essere troppo intelligenti. Così siamo tornati dal Papa in Sala Nervi. Quando leggevo il discorso evitavo di guardare la prima fila dove molti dirigenti piangevano come fontane. E quando mi avvicinai a Giovanni Paolo II per consegnargli il testo del discorso, lui invece lasciò perdere i fogli e mi abbracciò.

Ora, il credente se non testimonia con la vita e con le opere, anche collettive, è una specie di turista della fede. E quindi la vita cristiana per gli aclisti era importante ieri. È centrale oggi e domani. Non basta metterla negli statuti.

2.

Nella vita uno i genitori non se li sceglie. In politica sì. Io scelsi e additai Sturzo e il popolarismo.

Non fu facile. Le Acli milanesi, dalle quali vengo, avevano fatto polemica con Sturzo al tempo della nazionalizzazione dell'industria elettrica. Ma Sturzo – che è un autentico genio della politica – fonda il Partito Popolare come una forza che prende le mosse dal sociale. Sturzo prima fa le cooperative, e poi il Partito dei Liberi e Forti.

Un partito ispirato cristianamente ma non clericale.

Sturzo anche da grande *leader* nazionale si occupa della sua città, Caltagirone, continua a occuparsi della sua vita amministrativa: il bosco di San Pietro, la cartiera, la latteria.

Il popolarismo è l'esatto contrario di un partito mediatico o di un partito d'impresa, di un partito personale e di plastica.

I francesi dicono dei nostri giorni: l'immagine ha mangiato il territorio. No. Il popolarismo mette al primo posto il territorio, il popolo che lo abita, le strutture di solidarietà che lo rendono vivibile. In definitiva: le persone nel contesto in cui vivono. Ecco perché il popolarismo è attuale e non merita soltanto nostalgia. Bisogna guardare nei problemi e affrontarli e decidere.

Le Acli poi con seimila circoli e patronati sul territorio sono popolari e sturziane inconsapevolmente da sempre. Non a caso, fin dagli inizi, accanto ai gruppi di fabbrica, sul territorio dei Comuni gli aclisti amministratori sono migliaia. E quel che vale per gli aclisti credo valga per i cattolici in generale.

Cenni storici sulle “mie” ACLI (fino al 1994)

Ondeggiava il sicomoro stranamente fedele.

Mario Luzi, *Avvento notturno*

Le Acli sono sempre rappresentabili con la metafora del “calabrone”, anche perché in ogni fase storica devono riaggiornare il proprio mestiere reinculturando la propria vocazione.

Sempre fedeli alle 3 fedeltà di Penazzato, ma reinventandosi.

La mia prospettiva nasce dalla crisi degli anni settanta. Dopo lo scontro di Vallombrosa che fu procurato più da Emilio Gabaglio che da Livio Labor.

Su una posizione culturale e politica che, va detto, sarà quella – quindici anni dopo – di *Solidarnosc*.

Da questo punto di vista le Acli sono attraversate da 2 problemi “classici” del mondo cattolico:

l'*autonomia* del laicato;

la *compatibilità* della linea aclista con un complesso sistema di relazioni che consentono al calabrone di volare.

In fondo la battaglia a lungo ingaggiata da Livio Labor per un voto libero e responsabile: in pratica, la fine dell'unità di voto intorno alla DC, pesa tanto sulle difficoltà acliste proprio perché fa saltare un intreccio di relazioni e compatibilità al di fuori delle quali molti dubitano che le Acli possano sopravvivere.

V'è chi non è d'accordo sulla bussola che Labor ha scelto. E v'è chi pensa che un Nord aclista fuori dalle compatibilità storicamente date neppure esista.

Senza autonomia del laicato per le Acli non c'è profilo dignitoso. Neppure esistenza. Perché? Perché esse partecipano *per essenza*, fin dall'inizio, e al mondo cattolico e al movimento operaio. Due mondi sovente divaricati. Solo l'autonomia del laicato può fare da ponte perché gli aclisti crescono e possono crescere soltanto *in partibus infidelium*. Perennemente in equilibrio instabile. Sono credibili per i lavoratori se non hanno perso la benedizione dei Vescovi. Sono utili alla Chiesa se "fanno apostolato" tra i lavoratori.

Questa condizione genera una domanda teologica dentro le Acli. Essa viene affrontata soltanto parzialmente con la presenza istituzionale degli assistenti. Viene sovente evitata dagli aclisti che si sentono impreparati a sostenere il confronto. Due furbizie imparano così a coesistere, cercando di evitare le emergenze. Difficoltà e conflitti vengono affrontati e risolti sul piano pastorale, dove buonsenso e sano pragmatismo (oltre al reciproco riconoscimento di sane convenienze) possono incontrarsi.

Tutto funziona fino a quando i due mondi non divaricano fino al punto che li contrappone. Le compatibilità scricchiolano e poi saltano. L'autonomia del laicato pone interrogativi su tutti i fronti, da una parte e dall'altra. Alla presidenza regionale della Lombardia rimuginano questi problemi. Lo faccio a mio agio dopo l'incontro occasionale e provvidenziale con Pino Trotta.

Per aprire una svolta nazionale si fa leva su Milano e la Lombardia. Rosati cerca di correre ai ripari. Si precipita a Milano. Ma l'incontro con il cardinal Colombo, che si fa trovare in compagnia di don Galli e mons. Guzzetti, non finisce bene. Pesa il comportamento di

alcuni al referendum sul divorzio.

La palla passa a me, consigliato da Bartolomeo Sorge, direttore di “*La Civiltà Cattolica*”, e ispirato da Giancarlo Brasca.

Vengo pubblicamente redarguito dalla Conferenza Episcopale Lombarda per una dichiarazione favorevole agli “indipendenti di sinistra”(La Valle, Ulianich e compagnia) nelle liste del PCI. Ma dall’incidente sortisce l’occasione di un rapporto rischioso ma più intenso con il cardinal Giovanni Colombo.

Ispirato questa volta dallo Spirito Santo, della cui assistenza mi aveva dato assicurazione Giancarlo Brasca, riesco a convincere il Cardinale che sì, è vero, le Acli lasciano sul campo morti e feriti, ma questo discende dalla loro vocazione che è, appunto, di essere a cavallo di due mondi in attesa di riconciliazione. Conclusione fulminea e inaspettata del cardinal Colombo: “*Se le Acli non ci fossero, bisognerebbe inventarle*”.

Le idee agli aclisti vengono chiarite a metà degli anni settanta, nel cinemino dei Salesiani di via Copernico a Milano, dal vecchio domenicano Marie Dominique Chenu che ci addita il “movimento” operativo come “luogo teologico”. Duplice il problema, duplice la soluzione. Il tema dell’autonomia del laicato decidiamo di affrontarlo non sul piano pastorale e neppure su quello, anch’esso minato, anche se ineludibile, della teologia. Scegliamo invece la *spiritualità*, che attiene alla vita cristiana oltre che alla ispirazione cristiana. Più credibili che abili. A partire, se possibile, dal giudizio del Padreterno. Con in più la fortuna providenziale di avere ufficialmente, in sede nazionale, ossia incaricato dalla Conferenza Episcopale, un uomo di Dio, Pio Parisi, in pratica facente funzioni di Assistente, che su questa strada si è incamminato prima e più convinto di noi.

Avrei anche imparato che i Vescovi italiani, anche quelli “di destra”, capiscono se uno ci crede sul serio. Sia lodato il Signore.

Anche la ripresa di Vallombrosa, e poi Urbino, si avvantaggia di questo approccio. Con qualche concessione “tattica”. Citavo nelle relazioni Piero Bassetti, tra i padri del regionalismo italiano, uno dei democristiani lombardi più potabili dal punto di vista del pensiero.

E poi Von Balthasar, teologo che mi ha sempre affascinato e che mi fu raccomandato in un incontro parigino a rue de Sèvres da Henry De Lubac, suo maestro, come “l'uomo più colto al mondo”. E quindi citavo Von Balthasar là dove tutti o quasi si aspettavano che facessi menzione di Karl Rahner...

Nella vita cristiana l'autonomia del laicato poteva ben svilupparsi all'ombra del magistero (non poco preoccupato) di Giuseppe Lazzati. E infatti la sua ultima uscita pubblica fu l'incontro sulla laicità organizzato nella Casa di Formazione di Lariano dalle Acli nazionali. Lazzati *versus* Bruno Forte...

Restava il tema, realissimo ma anche teorico, delle compatibilità, perché ho sempre pensato che un'organizzazione si sistemi a partire dall'anima o, come s'usa dire adesso in tempi di secolarizzazione anglosassone, a partire dalla *mission*.

Mi pareva dunque importante immaginare uno scenario che avesse per fondamento una base teorica non improvvisata. Visto che le compatibilità erano problema spinoso, si trattava di tematizzarle in maniera non superficiale. Nacque così la scelta del popolarismo sturziano.

Non era facile, dal momento che quando il socialista Lombardi decise la nazionalizzazione dell'industria elettrica le Acli milanesi di Luigi Clerici litigarono su tutti i giornali d'Italia con Sturzo che ci accusava d'essere e comportarci da “comunistelli di sacrestia”. Avevo lanciato l'operazione a Brescia, al Centro Paolo VI, nel 1974. Il presidente nazionale era Domenico Rosati che, udita la mia relazione introduttiva, mi disse che aveva bisogno di dormirci su una notte.

Ricordo che della tavola rotonda a chiusura del Convegno faceva parte Mino Martinazzoli, ministro guardasigilli.

Incominciamo a tessere. Sturzo era il meglio collocato tra società civile e istituzioni, e infatti prima di fondare il PPI si era a lungo occupato di cooperative ed amministrazione come sindaco di Caltagiurone. Ci imbarcammo nell'avventura del referendum di Mario Segni, convinti che i partiti italiani si fossero infilati in un vicolo cieco e che l'unica *chance* di una possibile riforma fosse il cambiamento del quadro delle regole. Il nostro ispiratore era Roberto Ruffilli, che si proponeva di ridare lo scettro al popolo (il cittadino come arbitro) e

che pensava utile all'Italia il sistema tedesco con sbarramento.

Il problema era: riaccreditarci nella comunità ecclesiale tenendo evidente il nostro profilo, facendo il nostro mestiere, anche politico, senza strappare le pagine della nostra storia recente, Vallombrosa compresa.

Funzionò. Ha funzionato. Avevo non poche preoccupazioni alla vigilia dell'incontro di Sala Nervi.

In una pausa del ritiro spirituale al Celio in preparazione dell'incontro, mons. Salvatore Boccaccio, allora membro influente del vertice della CEI e oggi Vescovo di Frosinone, mi prese in disparte per comunicarmi che in Vaticano si stava valutando l'ipotesi che durante l'udienza fossero al mio fianco, in segno di unità ritrovata, i dirigenti degli scissionisti degli anni settanta, MCL soprattutto. Ero in un'atmosfera di meditazione e preghiera, eppure la risposta riuscì sufficientemente chiara e sgarbata: "In questo caso dì al Papa che sono io a non dargli udienza!"

Non ero né impazzito né montato in superbia: mi rendevo conto che era necessario stroncare sul nascere ogni manovra troppo curiale ordita all'ombra del Papa.

Andò tutto bene, anzi benissimo. Il testo del mio discorso non fu modificato oltretutto di una sola virgola. Ed in esso rivendicavo con orgoglio *tutta* la storia delle Acli come percorso difficile e accidentato ma provvidenziale. La tesi sostenuta anni prima al cospetto del cardinal Colombo.

Mentre leggevo evitavo di guardare la prima fila dell'assemblea dove tosti dirigenti s'erano messi a piangere come vitelli. Alla fine, secondo le istruzioni di monsignor Giampaolo Crepaldi, dovevo accostarmi al trono per consegnare al Santo Padre il testo del discorso. Ma Wojtyła, con uno dei suoi slanci che beffavano il protocollo e andavano diritti al cuore della gente, buttò il testo e mi abbracciò. Più di cento omelie quel gesto voltò definitivamente una pagina. Vera apoteosi aclista. Si poteva pensare che il vecchio padre avesse aspettato a lungo il figliol prodigo. Ma si poteva anche pensare che le Acli, come un campione medievale finito lungo la strada nelle prove approntate dalla durezza dei tempi, avessero finalmente raggiunto la meta meritata.

Due letture che si possono tenere insieme.

Importante è non dimenticare che la svolta, ancorché provvidenziale, non è caduta dal cielo. È stata invece a lungo meditata e preparata lungo due binari: quello dell'autonomia del laicato sorretto da una spiritualità non devozionale, e quello di un progetto che dal volo alto della politica pensava di essere meglio aiutato a leggere le dure compatibilità che alle Acli consentono di vivere e svilupparsi.

CRONACHE ACLISTE

(a cura di Lorenzo Gaiani)

Giugno 1969 l' XI Congresso nazionale delle ACLI decide di formalmente la fine del collateralismo verso la DC e la libertà di voto e di militanza partitica degli aclisti.

Gennaio 1970 il cardinale Poma, Presidente della CEI, invia una lettera al Presidente delle ACLI Gabaglio in cui chiede specifiche precisazioni sulla posizione politica ed ecclesiale del Movimento aclista. Le ACLI aprono una discussione a livello di base sui temi della lettera.

Settembre 1970 concludendo il XVIII convegno nazionale di studi delle ACLI Gabaglio afferma che il tipo di società che le ACLI perseguono potrebbe essere definito di tipo socialista, anche se di un socialismo del tutto diverso dai modelli già esistenti. La stampa parla di una "scelta socialista" delle ACLI.

Autunno 1970 prosegue e si intensifica il dibattito interno alle ACLI ed il confronto fra le ACLI stesse e la Conferenza episcopale.

Primavera 1971 un primo scaglione di dirigenti della minoranza delle ACLI, guidato dall' ex Vicepresidente nazionale Carlo Borrini, esce dal movimento e, con scarso seguito, dà vita alle "Libere ACLI", poi MOCLI .

Maggio 1971 al termine dei lavori dell' Assemblea generale della CEI viene emesso un comunicato in cui, dopo aver ricostruito il senso del confronto con le ACLI, l' Episcopato italiano dichiara che esse non rientrano più fra quelle associazioni per le quali è prevista l' approvazione ecclesiastica, e di conseguenza esse sono libere ed autonome nelle loro scelte ma non avranno più un sostegno primario da parte della Gerarchia.

Giugno 1971 nel corso di un' udienza Paolo VI dichiara di approvare le scelte della CEI e "deplora" il nuovo corso delle ACLI. Nelle ACLI si apre una fase di revisione della linea apolitica ed ecclesiale che nel luglio successivo, in una drammatica riunione del CN, porta all' estromissione dai loro posti di due capiservizio nazionali (Passuello e Tortora).

Dicembre 1971 un altro gruppo di oppositori, questa volta rappresentativi di alcune realtà territoriali (Bologna, Firenze, Vicenza, Termini...) esce dalle ACLI e dà vita alla Federacli, che poi si fonderà con il MOCLI dando vita all' attuale MCL. Nel frattempo si costituisce un gruppo di opposizione interna "da destra" guidato da Vittorio Pozzar.

Marzo 1972 a Cagliari si tiene il XII Congresso nazionale delle ACLI che sancisce la vittoria del gruppo di maggioranza "Autonomia e unità" che fa capo a Gabaglio, Rosati e Carboni. Le due minoranze interne di destra (Pozzar) e di sinistra (Brenna) restano all' opposizione : Gabaglio è rieletto presidente nazionale.

Maggio 1972 elezioni politiche anticipate e pesante sconfitta del MPL, il partito di Livio Labor, che non ottiene neppure un seggio. Interlocutori esterni alle ACLI (DC e Vaticano) chiedono, per una ripresa del dialogo, la rimozione di Gabaglio.

Settembre 1972 concludendo il XIX incontro nazionale di studi a Roccaraso il Presidente delle ACLI milanesi Franco Sala apre alla DC e all' ipotesi di un' intesa con il gruppo di Pozzar. Nel giro di due setti-

mane Sala perde la presidenza delle ACLI milanesi che passa a Pietro Praderi il quale a sua volta lascia la presidenza nazionale. Giovanni Bianchi diventa Presidente delle ACLI lombarde.

Ottobre 1972 accordo programmatico fra il “centro” e la “destra”. Gabaglio si dimette e viene sostituito da Marino Carboni. Alcuni dirigenti nazionali “articolarono” il loro dissenso verso la nuova gestione: negli anni successivi si staccheranno dalla maggioranza due gruppi favorevoli ad un’ intesa “a sinistra” facenti capo rispettivamente a Gabaglio e a Praderi.

Maggio 1974 referendum sul divorzio : tensione interna ed esterna alle ACLI sulla posizione da assumere. Le ACLI milanesi e lombarde, sostanzialmente favorevoli al NO, entrano in rotta di collisione con la Curia ambrosiana. Mediazione di padre Reina e di altri.

Maggio 1975 a Firenze XIII Congresso nazionale delle ACLI, che si conclude con un accordo fra tutte le componenti che entrano a far parte della Presidenza. Carboni riconfermato presidente: l’ anno dopo si candida al Senato, e viene sostituito da Domenico Rosati. Accordo generale anche a Milano: Emanuele Ranci Ortigosa Presidente provinciale, mentre Bianchi è confermato Presidente regionale.

Giugno 1976 elezioni politiche anticipate: un gruppo di eminenti cattolici, deplorati da Paolo VI, entrano da indipendenti nelle liste comuniste. Le ACLI lombarde difendono la loro posizione provocando una dura reazione della CEL, poi rientrata a seguito di un incontro di Bianchi con il card. Colombo.

Novembre 1981 al XX Congresso delle ACLI milanesi il gruppo centrista prende la maggioranza. Barbot nuovo Presidente provinciale. Bianchi riassume la Presidenza regionale.

Gennaio 1985 XVI Congresso nazionale delle ACLI a Roma. Bianchi vicepresidente nazionale.

Primavera 1987 il Presidente nazionale Rosati si dimette per candidarsi al Senato: Bianchi presidente nazionale.

Gennaio 1988 XVII Congresso nazionale delle ACLI a Milano: Bianchi introduce il tema della riforma delle istituzioni e del “partito democratico”.

Giugno 1991 il referendum sulla preferenza unica passa a sorpresa anche grazie all’ impegno delle ACLI .

8 dicembre 1991 le ACLI ricevute in udienza da Giovanni Paolo II in occasione del XVIII Congresso nazionale: ricucito lo “strappo”.

Aprile 1993 nel pieno della crisi di Tangentopoli passa il referendum sulla riforma maggioritaria del sistema elettorale: anche qui le ACLI in prima fila.

Dicembre 1993 XIX Congresso nazionale straordinario delle ACLI, che lanciano l’idea dell’ unità dei democratici: per questo tre anni dopo Romano Prodi le saluterà come precorritrici dell’ Ulivo.

Marzo 1994 Bianchi lascia la Presidenza nazionale per candidarsi nelle fila del PPI.

ACLI

I remember

La mia presidenza
Schema tematico
Roma, 4 luglio 2003

Due giaculatorie

Seneca, *Nessun vento è favorevole...*

Michael Ende: Siamo corsi così avanti in tutti questi anni...

Dalla Lombardia:

Funziona sempre il pregiudizio anti-romano.

La metafora del pattinaggio in Congresso.

Sono venuto a Roma per fare formazione (Vincenzo Bonandrini)

E invece sono stato costretto a ripianare il debito del Patronato...

Carlo Donat-Cattin

Giovanni Tiraboschi

Lariano

Molta formazione per gli addetti al Patronato: Arturo Boschiero.
Entro con il congresso di Cagliari del 1972.

Entro con i moderati di Praderi e voto la sinistra di Geo Brenna
Convinto da Palma Plini.

Avevo appreso della deplorazione ad Assisi, ad un convegno della
Pro Civitate in compagnia di Balducci (e Tuoldo?)

Ho passato la vita a cercarmi *maestri* perché i *maestri liberano...*
(fino a Dossetti, l'ultimo e padre Pio Parisi).

Sono un *operaista bianco*, e ostinato, cresciuto nel fordismo di Sesto
San Giovanni.

Volevo entrare in fabbrica.

Sandro Antonazzi e Bruno Manghi mi proposero la FIM.

Scelsi le ACLI. Tenevano insieme la mia sete di spiritualità e *teologia*
(Cacciari mi convinse a studiare)

Don Giuseppe De Luca

L'attenzione al movimento operaio

Il bisogno di politica: da sempre le ACLI hanno migliaia di ammini-
stratori locali.

Pensare ACLI è già per il 90% fare ACLI. Moro lo diceva della politica.
Da qui l'investimento sulla formazione ed in particolare la formazio-
ne dei dirigenti. Non è vero che c'è troppa testa e poche gambe: non
esiste a questo mondo il rischio di essere troppo intelligenti: è come
mettersi in gara con lo Spirito Santo...

Dopo la deplorazione nelle ACLI si apre la dialettica contenuto/con-
tenitore. E cioè: per salvaguardare il patrimonio ideale, la tradizione,
le scelte più osate è importante metterle al riparo con una attenta
gestione del contenitore:

- la dorsale organizzativa;

- i Servizi;

- l'US ACLI

- i Christian Bar, che comunque sono tradizione operaia o
popolare e luoghi di incontro (comunitario) sul territorio.

Sono gli "uomini di pancia", dopo le spericolatezze dell'Ufficio Studi

e di intellettuali radicali come Fausto Tortora, che si industriano a salvare capra e cavoli ed in generale la situazione.

Sono i Lotti, i Bosio, gli Ascani, i Giovanni Intino a prendere in mano la situazione, a coprire le spalle. Gente di grande abilità e di pari saggezza, perché non confondono il *low profile* con il *new deal*, la gestione con la politica, la politica della gestione con l'alta politica e il suo volo necessario. Ruolo in tal senso del presidente Marino Carboni. E grande intelligenza strategica e tattica di Domenico Rosati. E, al momento opportuno, sapranno fare, lestamente e umilmente, un passo indietro per lasciare spazio a nuove idee e nuovi attori.

Questo atteggiamento mi ha tratto in inganno una volta approdato al Partito popolare di Mino Martinazzoli. Lì i maniscalchi pensarono che la grande politica era quella e la loro, e che il resto erano sogni avventati di vagheggini pericolosi...

Non c'era spazio per la dialettica weberiana di possibile e impossibile

La Dottrina sociale della Chiesa

Il rilancio delle ACLI e il loro accreditamento non poteva non fare i conti con la tradizione della dottrina sociale della Chiesa.

Chi spingeva (la CEI) e chi resisteva (Pio Parisi, Edoardo Benvenuto). Edoardo a Palestrina, in un convegno da me organizzato, con la presenza del Segretario della CEI, Camillo Ruini, svolse una critica molto serrata sia nei confronti della Dottrina sociale della Chiesa, come di Comunione e Liberazione.

Marie Dominique Chenu. E prima prima di lui il cardinale Giovanni Colombo.

Una organizzazione si sistema a partire dall'anima, anche per i problemi di sala macchine e di cambusa.

Incontro con il Cardinale Colombo.

Brasca: "Te la senti di litigare con il tuo Arcivescovo?" "Non è la cosa che preferisco".

Scrivemmo una lettera in cui dicevo di essermi ispirato ad alcuni passi del Concilio Ecumenico Vaticano II.

“Mi dica Lei se mi sono sbagliato”. Brasca: “Non prepararti troppo: lo Spirito suggerirà”.

Il Cardinale di Milano: “Professore, non pensa lei di difendere l'errore?”

Risposta: “Noi siamo una associazione di lavoratori credenti”.

In questi anni le contraddizioni sono passate da lì. Dovevamo per forza scegliere: o esserci in mezzo, o chiudere bottega.

Ci siamo trovati in prima linea, è Lei sa, Eminenza, che in prima linea ci sono più morti e feriti che negli ospedali o nelle cucine da campo”. Stop. “Mi ha convinto. Se le Acli non ci fossero, bisognerebbe inventarle”. Mi accompagnò commosso alla porta.

Finirono le difficoltà.

Le Acli non furono normalizzate, né in Lombardia né a livello nazionale.

Uscii dalla “stretta” sulla dottrina sociale grazie a Chenu.

Il movimento operaio come luogo teologico, e alla rilettura di Mario Zanatta.

Alcide De Gasperi

I tempi e gli uomini che preparano la Rerum Novarum

La dottrina sociale della Chiesa come coscienza in bella copia del popolo di Dio che attraversa le contraddizioni della storia.

A partire da esperienze in atto di lavoratori, contadini, imprenditori, operatori per – a partire dall'enciclica – favorire nuove esperienze di lavoratori, contadini, eccetera.

Il dirigente

Fatto presidente da qualche mese, Livio Labor venne a trovarmi in ufficio (“Non scrivere poesie, ma poi..”)

Le Acli sono come le vogliono i loro dirigenti e il presidente nazionale.

La mia riflessione in proposito si conosce.

Eticamente credibile. Politicamente abile. Socialmente utile.

Ancora Weber, la dialettica possibile/impossibile. Una classe dirigente di “provinciali”, come quasi tutti i cattolici, come i democristiani che nella Capitale riscattano la provincia...

Temi

La ripresa di Sturzo, controcorrente, Brescia 1984. Presenta Mino Martinazzoli.

Le Acli milanesi avevano litigato con Sturzo su tutti i giornali d'Italia al tempo della nazionalizzazione dell'energia elettrica voluta da Riccardo Lombardi.

Il volontariato

Eravamo una trentina ai primi convegni a Firenze con l'Arci. Oggi sono 7 milioni gli italiani che si impegnano per gli altri.

Compassione è che un uomo in buona salute si occupi di un uomo malato.

Il ruolo di Luciano Tavazza e di mons. Giovanni Nervo (il migliore) e mons. Pasini.

Un costante rapporto tra il Civile e l'Istituzionale. Come il giovane Moro alla Costituente...

Il referendum con Mariotto Segni (sodale di Umberto Agnelli).

La ricerca di un passaggio a Nordovest. Adesso non è pensabile di continuare a lavorare sulle regole: bisogna lavorare sulle culture politiche – nella transizione – e sulle culture di partito.

Rispetto alla Chiesa e alla Gerarchia

Accreditarsi senza rinunciare a *tutta* la nostra storia. I vescovi, anche quelli conservatori e “di destra”, capiscono se ci credi.

L'internazionalismo aclista

A partire dalla esperienza dei nostri emigranti dopo la seconda generazione.

Come continuare? I figli sposano donne del luogo, parlano la lingua del luogo...

Il caso dei circoli femminili dell'Australia...

L'internazionalismo e le missioni

Iraq 1991

Andreotti

Eni

Ostaggi

La Bosnia

MIR SADA

La riflessione politica e spirituale e teologica

Emigrazione

I metalmeccanici tedeschi e gli svizzeri

In Argentina

Con Giovanni Tiraboschi

Assisi: la solidarietà.

Iraq 1991

Bosnia – MIR SADA

Urbino : il rapporto impervio tra Vangelo e Politica. P. Pio

I convegni sulla spiritualità.

Il coraggio di P. Pio di accostare Vangelo e Politica

Mons. Bocaccio
Pino Stancari
Don Giuseppe De Luca
Romana Guarnieri
Bailamme.

SUL PRIMO MAGGIO DELLE ACLI

Il primo maggio aclista si muove tra tradizione e ironia di un quasi *midrash* che tramandiamo di generazione in generazione. Partiamo da quest'ultimo. Narrano le cronache (rigorosamente orali) di una involontaria *performance* dell'amministratore nazionale Mazzucchi. Si sa che nelle campagne di una Italia, allora abbondantemente rurale, la cerimonia prevedeva che dopo la santa messa l'oratore delle Acli, sulla soglia della chiesa e davanti ai trattori, rivolgesse un discorso di circostanza. Dicono che il Mazzucchi, a corto di argomenti, levasse lo sguardo verso la facciata di un palazzo nobiliare che fronteggiava la chiesa dal lato opposto della piazza. Lì campeggiava sotto la trabeazione il latino di Virgilio: *Rarinantes in gurgite vasto...* Mai traduzione risultò ad un tempo più libera e più intonata all'occasione. Tradusse infatti il Mazzucchi: "Come recita la scritta sulla facciata di questo palazzo: *Rarinantes in gurgite vasto*, che significa la terra ai contadini"... e avanti, riacquistato il filo o il galoppo.

Il *midrash* aclista deve essere proprio vero perché non ha subito né smentite né interruzioni. Ed è pieno di astuzia popolare mischiata con il sapore antico dell'ideologia di quando le masse bracciantili cantavano *E noi faremo come la Russia*. Dice comunque di un clima che è continuato nei decenni. Così viene per ciascuno l'occasione di dire "ai miei tempi", con l'ansia che la memorialistica non sconfini nel patetico e nella nostalgia. E allora?

I miei primi di maggio in Lombardia profumano ancora delle grasse terre cremonesi e mantovane dove mi invitavano vuoi l'indimentica-

bile Enrico Anelli, piccolo mungitore e grande poeta, o il Ferrari. La scena era quella che dovette presentarsi al callido Mazzucchi....

Mi preparavo rileggendo don Primo Mazzolari, il parroco che papa Giovanni XXIII salutò come la tromba della profezia in Valpadana. Il direttore di “Adesso” e l'autore di *La pieve sull'argine* concedeva molto al cuore e niente alla retorica. Il magistero a Bozzolo lo rendeva imprescindibile e lo aveva eretto a punto di riferimento per molti dei preti che in quelle contrade accompagnavano la ricerca aclista. Ho scritto “ricerca” non a caso perché l'onda dei ricordi non deve sommergere il travaglio che ha accompagnato l'esistenza aclista dopo la deplorazione di papa Paolo VI. La mia convinzione è infatti che la nostra esperienza complessiva, raramente afflitta da un eccesso di devozioni, non abbia in compenso mai smesso di interrogare i propri passi sia rispetto alla *Traditio* (con la T maiuscola) sia rispetto al proprio destino in cospetto del Regno di Dio.

Ricordo il calore di quei circoli non certamente liquidabili con l'etichetta di “cristian bar” per la saldezza delle radici nel territorio, per un tipo di sensibilità e d'oratoria (all'inizio sconcertanti) che la “predicazione” di Miglioli aveva provveduto a sedimentare. E ho ancora nelle orecchie la parola di Enrico Anelli, che aveva pur dato una mano nel Salento a occupare le terre incolte nell'immediato dopoguerra, tant'è vero che al Sud, da quelle parti, trovate le targhe delle vie che portano il suo nome. Perché la parlata? Perché l'Enrico aveva l'arte di inanellare metafore successive che sembravano prendere nella suggestione strade tangenziali o divergenti rispetto all'argomento. E invece la logica – certamente non quella di Euclide – si dirigeva al nocciolo della questione: solo che dovevi possederne la chiave, cosa che accadeva dopo un qualche tirocinio.

Questo per le Acli di campagna, quelle che l'ACLI Terra forniva di un senso e di una organizzazione, al Sud non meno che al Nord, non priva di una qualche “potenza”.

Ma veniamo al Primo Maggio delle fabbriche. Qui il flusso della memoria oltre che spontaneo è inarrestabile. Il Primo Maggio di un fordismo che non c'è più era, per cominciare, ricco di masse e di bandiere. Per chi come me ha avuto la ventura (provvidenziale) di nascere a

Sesto San Giovanni, “cittadella dell’acciaio” per Mussolini e poi “Stalingrado d’Italia” per Palmiro Togliatti, uno dei vertici del Triangolo Industriale, il Primo Maggio è da sempre festa di masse e tripudio di bandiere. Cortei. Musiche. La liturgia laica di quella che Mario Tronti (suo il più bel libro del marxismo anni settanta) ha definito “rude razza pagana”. E quale mai sarebbe dovuto essere il compito dei lavoratori cristiani se non provare a rendere meno rude e meno pagana la razza degli operai delle grandi fabbriche? Si trattava di stare tra loro, condividere lavoro, condizione, classe e fatica, e introdurre anche lì la testimonianza di quel “supplemento d’anima” (s’usava dire così) in grado di volgere verso l’alto la fronte sudata.

La partecipazione ai cortei del Primo Maggio è banco di prova controverso e occasione unica. Ci provò perfino il Papa Pio XII a intitolare la festa a San Giuseppe Artigiano. L’incontro chiedeva di misurare insieme distanze e vicinanze. L’esperimento è comunque alla fine riuscito. L’ideologia ha fatto un passo indietro, e si trattava di ideologia ostinata, difficilmente narrabile alle generazioni del nuovo. Qui c’è – dal mio punto di vista, ma non soltanto – un tornante significativo. Invitammo a metà degli anni settanta (sull’onda lunga di un Sessantotto non ancora esausto e comunque non esaurito) il domenicano francese Marie Dominique-Chenu. Parlò nel cinemino dei Salesiani in via Copernico a Milano. Con attitudine tutta francese e tutta rotonda lanciò la parola d’ordine del movimento operaio come *luogo teologico*. Fu una boccata d’ossigeno per tutto il movimento nazionale.

Scrissi per l’occasione alle Acli di Sicilia e di Calabria. Nord e Sud uniti nella lotta... Se il movimento operaio era *luogo teologico* cadevano i muri della contrapposizione. La razza restava rude ma non necessariamente pagana. Le Acli restavano un’organizzazione di frontiera, ma questo oltre che un rischio, era autentica vocazione. Tornavano alla mente le parole di Simone Weil: “Se voglio sapere quanto c’è di spirituale in un uomo, non guardo a come mi parla di Dio, ma delle cose terrene”. La testimonianza degli aclisti continuava ad essere provvidenziale. Il “mestiere” non si era esaurito. L’ispirazione cristiana poteva far rima con il fumo delle ciminiere. La festa del Primo

Maggio poteva essere “consacrata” perché i germi del Regno erano nascosti nella sua storia. Non tutti i canti venivano dagli spartiti della liturgia, ma chi cantava poteva esternare una passione cristiana e testimoniare una speranza non soltanto civile. Le bandiere bianche delle Acli non erano intimidite dal rosso scarlatto di altre bandiere. Il Primo Maggio non è stato per noi un'operazione revisionista, ma un ritorno alle origini.

4 aprile 2005

DALLA PARTE DI MARTA

Queste le Acli “dalla parte diu Marta”, dalla parte cioè di quelli che si affaccendano. Un ruolo di servizio vivace e consapevole difeso in una garbata e amichevole dialettica con il cardinal Carlo Maria Martini, allora arcivescovo di Milano.

Leggiamo nel Vangelo di Luca: *Mentre erano in cammino entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa da molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: “Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti”. Ma Gesù le rispose: “Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta”* (Lc 10,38-42).

Si noti anche che l'Evangelista incastona la coppia Marta e Maria tra le parabole del Buon Samaritano, che la precede, e la preghiera del Padre Nostro, che la segue. Ce n'è abbastanza per qualificare e consigliare il servizio aclista. La loro piena inserzione nel lavoro e nel movimento operaio (si rilegga in proposito il n. 67 della Costituzione conciliare *Gaudium et Spes*), il non facile itinerario che si snoda dalla famosa “deplorazione” di Papa Paolo VI nel 1971 all'incontro con Papa Giovanni Paolo II in Sala Nervi nel dicembre del 1991, quasi a significare che il tempo canonico delle vicende storiche del nostro Paese corrisponde al ventennio... . Quanto al servizio secondo Marta fu il primo assistente ecclesiastico, Mons. Luigi Civardi, a notare che

le Acli avevano scelto la strada di arrivare al cuore della gente passando per lo stomaco. Aggiungerei in questa piccola orgia di rapide citazioni che sulla medesima lunghezza d'onda muove l'Arcivescovo in carica di Milano, card. Dionigi Tettamanzi, quando rammenta che i diritti dei deboli non sono diritti deboli. Ma centrale nella prassi aclista resta comunque il momento della formazione che, nella dizione di Vincenzo Bonandrini, è anzitutto aver cura delle persone. Quante volte mi è capitato di citare il midrash di Balschem! Dice Martin Buber: "Ad un rabbì il cui nonno era stato il discepolo di Balschem fu chiesto di raccontare una storia. Una storia, disse egli, va raccontata in modo che sia essa stessa un aiuto. E racconta: mio nonno era storpio. Una volta gli chiesero di raccontare una storia del suo maestro. Allora raccontò come il Santo Balschem solesse saltellare e danzare mentre pregava. Mio nonno si alzò e raccontò, e il racconto lo trasportò tanto che ebbe bisogno di mostrare saltellando e danzando come facesse il maestro. Da quel momento guarì. Così vanno raccontate le storie". Io credo che una formazione che ci confronti col futuro non possa che attraversare le circostanze con questa capacità o almeno con questa disposizione messianica.

Credo anche utile riproporre il rapporto tra formazione e costituzione di una comunità e tra comunità e politica.

Dire comunità significa tornare con il pensiero a Mounier. Al rapporto da lui così ben posto tra persona e comunità. Al discorso sulla trascendenza orizzontale (verso l'altro) e trascendenza verticale (verso l'Altro). Al rischio perenne che la comunità porta in sé di chiusura in gruppo, con una netta demarcazione tra *in e out*. Ancora, al discorso di Tönnies circa la distinzione tra comunità e società, con l'avvertenza comunque che non si dà società senza comunità e viceversa. Discorsi "classici", e per così dire di scuola. Meno affrontato è il discorso del rapporto tra comunità e politica, dove la politica gioca un ruolo moderatore delle inevitabili tensioni comunitarie. Insomma, qui davvero la politica appare moderazione. Non già nel senso che essa riceva la propria autorità dall'essere prodotta sociologicamente dai cosiddetti ceti medi, e men che meno perché si tenga "castamente" lontana dalle domande radicali. No. in questo la lezione sturzia-

na non può essere travisata. La moderazione, secondo Sturzo, è un punto di vista interno alla politica, nel senso che le assegna un limite. Funzione cioè della moderazione è ricordare alla politica che essa è importante, ma che si danno sotto il cielo cose più importanti della politica. Tutto ciò è esperienza vissuta delle Acli.

Dopo le Primarie (Scaletta per Vercelli)

Come ricordava Vincenzo nel suo intervento, dall'ultimo convegno degli amministratori aclisti (Cagliari 1987) sono passati quasi vent'anni: era tempo di ricominciare.

La stagione aperta da quel convegno fu una delle più feconde, fu quella della riscoperta del pensiero sturziano, indissolubilmente legata al nome di Pino Trotta; fu quella dell'impegno diretto delle ACLI per la riforma del sistema politico; fu quella in cui enunciammo per la prima volta il tema del partito democratico.

Da Sturzo mutuammo soprattutto il pensiero dell'autonomia del civile e della centralità del municipalismo: quando proponemmo, in pieno CAF, l'idea del partito municipale, alcuni zelatori del mondo cattolico ci accusarono di voler danneggiare l'unità politica dei cattolici. In realtà il problema era ben diverso: noi spingevamo per la riforma in senso popolare del partito che rivendicava quelle radici, e la persistente sordità dei dirigenti portò rapidamente alla consunzione di quella esperienza.

Partito municipale come capacità di dare forma politica alle istanze del sociale, le quali eccedono costantemente la dimensione istituzionale, e nello stesso tempo chiedono di essere rappresentate senza mai dare deleghe definitive. Sturzo fa le cooperative e i forni sociali e poi

il partito, anche se il partito non si limita a fare la guardia agli interessi costituiti del mondo cattolico (il rischio del clericalismo è sempre in agguato).

Per noi era chiaro che la paralisi del sistema politico era figlia di un sistema partitico a sua volta congelato da un sistema elettorale incapace di produrre una sana alternanza. Non si tratta di scegliere (di sposare) un sistema piuttosto che un altro, ma di riflettere su quanto esso produca responsabilità in capo a chi governa e capacità del cittadino di essere “arbitro” come diceva il compianto Roberto Ruffilli.

Lelezione diretta dei campi delle amministrazioni, la scelta (di fatto) del Capo del Governo sono indice d un fenomeno, quello della personalizzazione della politica, che non deve essere esorcizzato né abbracciato acriticamente, ma governato con saggezza. Le persone ed i partiti non sono in contrapposizione, ma i partiti non possono pretendere di legittimarsi in base ad appartenenze del passato. “Non è col coraggio dei nostri nonni che risponderemo alle aspettative dei nostri figli” (Mounier).

Le primarie di fatto hanno aperto una nuova fase politica: una partecipazione pari al triplo degli iscritti (nominali) ai partiti è un fatto di rilevante importanza. Il partito democratico, l’Ulivo, già c’è fra la gente, ora debbono essere le diverse culture politiche a trovare le ragioni di una convivenza che vada oltre la convenienza.

Le Acli possono e debbono essere uno dei volani di questa fase storica, riprendendo e riaggiornando le nostre posizioni e nello stesso tempo tenendo con forza la nostra dimensione popolare che è fatta anche dalla presenza di consiglieri comunali, di assessori e di Sindaci che “fanno ACLI” sul territorio.

Gianfranco Sabbadin, un aclista esigente

Esigente. Sorridente e ironico (l'ironia come stigma dell'intelligenza) ma esigente. Così rigorosamente cattolico che pareva un protestante... Gianfranco Sabbadin ha realizzato in se stesso il complicato rapporto che nella vicenda delle Acli tiene insieme movimento e servizi. Ha passato la vita a sognare, progettare, costruire, litigare... Perfino poco veneto il suo temperamento franco che gli faceva ogni volta preferire il confronto in campo aperto. Aborriva i mezzi toni e le subordinate. Perfino poco italiano, se l'indole nazionale è definita dall'adagio andreottiano secondo il quale il potere logora coloro che non ce l'hanno.

Ha detto Simone Weil (opportunamente ricordata da Ivo Lizzola) che i giusti non ci sono inviati per nostra comodità. Questo vale anzitutto per la famiglia di Gianfranco, per i figli. Perché, a differenza che in politica, nella vita i genitori non si possono scegliere. Io mi sono preso Sturzo e Dossetti. La Lega Nord ha inventato il mito dei Celti. Gianfranco i suoi lo hanno ricevuto così com'era, a spigoli netti, in dono dalla natura e dal Buondio. Lui così pragmatico e così provvidenzialista. Ha lasciato scritto: "Stiamo per avviare un impegnativo e disinteressato lavoro comune, verso risultati che possono sembrare difficili, ma che la comunità e le categorie più fragili attendono". E ancora: "Possiamo essere fiduciosi perché ci accompagna una salda condivisione di obiettivi, una sincera disponibilità e la fiducia nella gente.

La provvidenza farà il resto...”.

Si capisce l'importanza del fare memoria. L'ho spesso ribadita. E trovo ragione d'insistere di fronte ad un apparato iconografico che raffigura un Bepi Tomai, direttore regionale dell'Enaip, ineditamente magro a seguito di una rigorosa dieta probabilmente in corso...

Dietro il termine Cascina del Ronco, che ripete per *genius loci* un nome evidentemente contadino, si nasconde un punto d'eccellenza al vertice dei servizi sociali. Un'opera invidiabile per solidarietà e gusto estetico. Se a far da cornice agli ospiti sono un bosco e viti in grado di produrre ottimo vino doc. L'aria contadina non va dimenticata.

Viene alla memoria un gruppo di ragazzi che si presentava alla mia modesta abitazione di Sesto San Giovanni con cassette di mele, uva e pomodori. Erano figli della campagna di Nordest e delle vallate trentine raccolti per vocazione nel seminario dehoniano di Monza, capitale della gaddiana Brianza. Correva il 1968. E correvano le nostre vite. Correavano dietro alle parole d'ordine di un mito rivoluzionario e insieme dietro alla Parola di Dio. Ricordo la notte che fece seguito al “suicidio” di Pinelli nella questura milanese. I giovani seminaristi, improvvisati i manifesti e la colla, tappezzarono le mura della città. Gianfranco era della nidiata che mi vedeva impegnato nell'insegnamento della storia.

Dico queste cose per spiegare l'approdo aclista di Sabbadin e l'impronta lasciata nell'associazione. Perché le Acli sono il rovescio della concezione storica nicciana che pensa a una sequenza di grandi biografie. Le Acli sono invece un intreccio di grandi e piccole storie comunitarie.

È da questi fili molteplici che pare a me il discorso possa a questo punto convergere intorno al tema della vocazione del cristiano. Di un cristiano “normale”. Vocazione che il Concilio Ecumenico Vaticano II individua nel comune e diffuso sacerdozio del popolo di Dio.

Ricordo quando interrogai il vecchio e prestigiosissimo Marie-Dominique Chenu intorno alla bassa delle vocazioni. Il grande domenicano articolò una risposta dotta e precisa che non mi ritrassi dallo spicciamente tradurre con un forse troppo vernacolare “chi se ne frega”. Pensava Chenu che le circostanze avrebbero potuto favorire una

redistribuzione nel popolo di Dio di una serie di funzioni tutte ossessivamente concentrate nel sacerdote “professionale”, nel presbitero. Si pensi all’ostiariato, che non è termine da bettola, ma designava l’incarico di chi doveva badare all’ingresso. Si pensi nell’oggi all’esplosione di presenza e di competenze delle catechiste. Ben vengano i diaconi. Si tratta in generale di continuare a promuovere e ridistribuire carismi. Dietro Gianfranco c’è la comunità che prese le mosse in quegli anni dedicati a Marcuse nel seminario dei Dehoniani di Monza. Raccolti intorno a padre Luciano Tavilla, un prete che dissimulava la sua grande geniale immaginazione, quei ragazzi non si sono più ritirati dall’impegno comunitario. Sia chi ha proseguito lungo la via del sacerdozio, come chi è uscito dal seminario, ha messo su famiglia, s’è dedicato alla professione, ha percorso i sentieri della solidarietà. Uno di loro è attualmente superiore provinciale. Lorenzo Prezzi dirige da decenni la rivista “*Il Regno*”. Stenico si occupa di tossicodipendenze in una comunità del Modenese. Pierluigi Matteini è uno dei punti di riferimento (critico e costruttivo) del volontariato fiorentino. Non uno ha detto addio alle armi della pace.

Restano, in questa prospettiva realissima, tre rapporti da mettere a fuoco.

Il rapporto tra comunità e associazionismo. Quella “corrente calda” di amicizie familiari che Gianfranco seppe suscitare dentro il corpo storico delle Acli bergamasche. Non a caso ci ha lasciato una lettera per un matrimonio di amici che nello stile richiama quella stupenda e inarrivabile di Dietrich Bonhoeffer.

Il rapporto tra vocazione e professione, cui è affidato il compito di non lasciarci inghiottire dal mestiere.

E infine il rapporto tra spiritualità e politica, senza il quale le Acli risultano a mio giudizio impensabili.

Lungo questo percorso Gianfranco Sabbadin s’è avventurato con grande determinazione. Il risultato è davanti ai nostri occhi. Ma va considerato soltanto una tappa.

Villa d’Almé (BG) – 30 ottobre 2005

Palma Plini: Simone Weil alla Borletti

di Giovanni Bianchi

“Dopo il pranzo le donne vanno in reparto e attendono l'ora di ripresa del lavoro. Si sdraiano in qualunque angolo, ma di preferenza vicino alle macchine più o meno scomposte, come animali da soma quando hanno lavorato troppo e dormono ovunque si trovino. Il lavoro è troppo pesante, fa perdere alla donna la sua dignità e produce un simile spettacolo”. È un brano dal *Diario di un'operaia* (1954 – 1957) che Palma Plini tiene una volta entrata in fabbrica alla Borletti. Questo pezzo è dell'otto novembre 1954. Due giorni prima Palma aveva annotato: “Il rumore delle macchine consuma la resistenza dei nervi, non garantisce l'igiene mentale a nessuno, figuriamoci alle donne che hanno il sistema nervoso assai più delicato e complesso di quello degli uomini. Quando esco dalla fabbrica sono stordita e incapace di pensare, mi sento diminuita”.

E il giorno successivo: “Maria ha 45 anni (ne dimostra 60 come minimo, tanto è sciupata e mal ridotta) e mi ha raccontato i fatti suoi. Vent'anni che lavora qui facendo sempre un lavoro pesante, vicino ai forni, bagni di acidi e sempre in piedi. Attualmente lavora dalle 6 del mattino fino alle 8 di sera, perché ha da mantenere suo marito che è malato. Mi assicura che la sera quando torna a casa non è più capace di parlare, tanta è la stanchezza, ma non è neppure capace di pensare, il che è ancora più grave”.

Palma Plini era entrata alla Borletti esattamente un anno prima, nel novembre del 1953, per restarvi circa 8 anni. Aveva capito da subito che non si trattava di fare la predica, ma di testimoniare concretamente in quella condizione. Era arrivata a Milano nel 1940, in piena guerra, a 15 anni. Il primo lavoro fu all'interno di una comunità che gestiva una mensa alla Pirelli. Tornerà a Milano dopo un'esperienza genovese, durata due anni, che le aveva consentito sul finire della guerra di nascondere gli ebrei perseguitati dai nazisti. Quindi di nuovo a Milano, di nuovo alla Pirelli, per approdare finalmente alla Borletti.

“Per quanto riguarda quel che si può esprimere, ho imparato non poco dall'organizzazione dell'impresa. È inumano: lavoro parcellare a cottimo, organizzazione affatto burocratica dei rapporti fra i diversi elementi dell'impresa, fra le diverse operazioni del lavoro. L'attenzione, privata di oggetti degni, è costretta invece a concentrarsi, un attimo dopo l'altro, su un problema meschino, sempre il medesimo”. Non è più la Palma, ma Simone Weil che medita dal suo banco di lavoro dentro la catena di montaggio. Ecco perché l'esperienza di Palma Plini mi ha subito costretto a pensare a Simone Weil, ai suoi *Cahiers*, là dove la grande mistica ebrea di Francia riflette sul lavoro parcellizzato, sugli effetti che esso ha sul fisico e sullo spirito.

Palma Plini aveva meditato la Weil, ma soprattutto a partire dalla vita di fabbrica e delle donne in fabbrica (quadri che solo Bacon riuscirebbe a dipingere adeguatamente), aveva inteso il percorso, il tono, il ritmo della propria vocazione. Così arriva a confidare nel 1981, ad Angelo Turchini, per il quaderno di “Realtà Sociale” delle Acli milanesi: “Io capivo che la promozione della classe lavoratrice, la storia del movimento operaio non era qualcosa da indottrinare, da andare a fare la predica alla gente, era quello di vivere insieme agli altri, di condividere la sofferenza e lottare insieme per poterci liberare”.

Nessun pietismo dunque in Palma Plini, ma una testimonianza indirizzata al fare, quella che corrisponde allo stare dalla parte di Marta, di quelli cioè che si affaccendano, e dalla parte di quella “rude razza pagana” di cui parlava Mario Tronti in *Operai e capitale*, il più bel libro del marxismo italiano del dopoguerra, pubblicato nel 1967. Un

libro importante e precorritore, dal momento che si chiudeva con un ultimo capitolo dedicato a *Marx a Detroit*.

Possiede dunque una sua verità la didascalia che le consorelle dell'Opera cardinal Ferrari le hanno dedicato sul retro dell'immagine funebre: "Ha fatto sua la preghiera della "povera gente" e, parafrasando il salmo 141,2, vedeva il fumo delle fabbriche salire a Dio come incenso".

Ma non soltanto incenso scorgeva Palma nel fumo delle grandi fabbriche se già il 3 novembre del 1954, all'inizio del suo diario, scriveva così: "Quando una persona si presenta in fabbrica per domandare lavoro sente dentro di sé una grande umiliazione, perché sa di non essere accolta come collaboratore, ma come una cosa qualunque. Ogni uomo ha diritto e dovere di lavorare e perciò il lavoro non è un'elemosina che si fa alla persona, ma si completa la sua personalità, essendo egli intelligente e capace di dare un apporto al bene della comunità. Il senso di inferiorità dell'operaio si crea maggiormente quando nota la burocrazia e l'indifferenza degli impiegati, che difficilmente ritengono il loro lavoro un servizio al prossimo e si sentono gli "arrivati". Questo sono il Comune, l'ufficio di collocamento, l'ufficio personale della fabbrica e l'ufficio matricola".

Quanto alle donne, la loro suscettibilità "è giustificata dalle continue sofferenze loro imposte dal lavoro e che sopportano molto bene. Non si può parlare, se si parlasse vorrebbe dire andare in cerca di umiliazioni. Una donna ha detto stamattina: "Noi siamo qui solo come intermediari tra le macchine e i pezzi, questo fatto ci colpisce nell'anima e nel corpo." Questa donna ha ragione, perché carne e pensiero si contraggono e sembra sentirsi dire: "Tu qui non sei nulla, tu non conti, sei qui solo per piegarti, subire tutto e tacere"".

Il controcanto di Simone Weil dai suoi quaderni di fabbrica sulla condizione operaia sembra ancora una volta inevitabile: "In senso generale, la tentazione più difficile da respingere, in una simile vita, è quella di rinunciare completamente a pensare: si sente così bene che questo è l'unico mezzo per non soffrire più. Anzitutto di non soffrire più moralmente. Perché la situazione cancella automaticamente i sentimenti di rivolta".

Ma Palma non demorde. Il 4 giugno del 1957 annota nel diario: “Non riesco a spiegarmi la mentalità degli operai in questo senso: l’aiuto agli amici viene considerato solo in funzione delle collette quando ci sono i morti, matrimoni, malattie ecc. Ma quello che non ho ancora notato è l’aiuto fraterno nel contatto che avviene nell’ambiente di lavoro, dove si vive e si soffre per identici motivi. Quando uno sbaglia difficilmente viene aiutato, difeso, illuminato. L’egoismo è palese quando si tratta di essere ben visti dai capi perché effettivamente si merita”.

Si sarà inteso a questo punto perché Palma Plini venga considerata, da Mario Tronti e da Aris Accornero in particolare, come una esponente al femminile dell’*operaismo bianco*.

Nei suoi scritti non troviamo soltanto un’esperienza autentica e sofferta, l’autenticità di una militanza appassionata e tesa, ma anche gli echi della dottrina sociale della Chiesa, in pillole, e molto di più... Palma Plini è stata per tutta la vita una militante (termine oramai passato in disuso) pur avendo occupato livelli dirigenziali medi all’interno delle Acli ed essere stata leader del Coordinamento regionale delle donne della Lombardia.

Stupirà sapere che la ragione per la quale si è buttata sulla pagina viene da lei così legittimata: “L’esigenza dello scrivere è nata soprattutto dal fatto che in fabbrica non riuscivo a parlare, a comunicare con quelle donne che ogni giorno infilavano ranelle, dovevano fare non so quanti pezzi sulle trance, con rumori assordanti. Io stessa lavoravo in un bagno di zincatura, avevo un grembiulone di gomma che mi copriva tutta”.

Palma Plini mi aveva fatto promettere, un paio di anni fa, in una delle sale di via Luini, che avrei tenuto l’orazione funebre al suo funerale. Mi ero schermito, anche perché la consideravo inaffondabile e quindi destinata a essere così vivacemente presente, ancora per lunghi anni, tra gli aclisti. Se ne è invece andata mentre stavo a Mosca, a un convegno della comunità ortodossa di San Filerete, amica dell’ecumenismo e amica delle Acli. Rimedio in qualche modo adesso.

Parto da una nota caratteristica che allude a tante altre: Palma Plini era “incontenibile”. Come per certi personaggi esuberanti di un cer-

to mondo cattolico, oggi al crepuscolo o estinto, un Giorgio La Pira per esempio, sindaco santo subito di Firenze e primo presidente provinciale delle Acli fiorentine, si deve dire di Palma che risulta anche difficile da definire: in lei si raduna un grappolo di carismi, e a stento è sufficiente a descriverla il capitolo dodicesimo della *Prima lettera ai Corinzi* dell'apostolo Paolo.

Parto da un episodio, probabilmente non il più adatto per la circostanza. Le Acli erano allora turbolente e combattive, attraversate da correnti che avevano un rapporto più stretto con la "linea" che con i posti. Era appena cominciato quella mattina sull'altipiano di Roccaraso (e molti dei vecchi avranno ancora sulle bobine della memoria il celebre ritornello dello *chansonnier* Giorgio Pazzini) un convegno di studi destinato a rappresentare una svolta, se non storica, politica sì nella vicenda delle Acli.

Giungemmo in sala esausti ed assonnati. Il giungemmo è riferito a Emanuele Ranci Ortigosa, Giovanni Garuti, Pietro Praderi e il sottoscritto. Non c'era ancora l'autosole ed eravamo stati incolonnati tutta la notte sull'Adriatiaca: l'Abruzzo era lontano come la luna. Aveva guidato sempre Emanuele, molto più robusto e resistente di quanto il fisico a prima vista lasciasse intravedere. Piombammo in tarda mattinata nel convegno, nel momento in cui Cozzarini, cui era stata affidata la relazione introduttiva, raccoglieva applausi e molte contestazioni.

In quale schieramento si fosse messa la Palma non c'è bisogno di spiegare. Come ci vide, percorse di corsa il corridoio centrale sventolando il malloppo ciclostilato e mi chiari sinteticamente il suo parere: "Giovanni, trenta pagine di...", e usò quel termine che in francese è un intercalare abituale, quasi letterariamente elegante, e che da noi invece non ha raggiunto alcuna dignità celebrativa.

La Palma era così: anzitutto schierata. Una che sta da una parte, e che non fa niente per dissimularlo. Per i lavoratori, per i poveri, per il Vangelo; e che tutti lo sappiano.

Leggeva le cose, leggeva il suo mondo con la curiosità di capirlo, ma soprattutto con la voglia di cambiarlo. Discepolo inconscia di un filosofo passato di moda, del quale molti tardi epigoni, in fuga dalla

propria storia, si limitano oggi a descrivere questo mondo pensando che sia impossibile o inutile cambiarlo. Perfino una parte del tessuto sociale sembra essersi acquietata in questa atmosfera sedativa: trasformatasi in una grande organizzazione del buonismo che tutto accudisce e cura, senza più l'assillo di cambiarlo.

Palma è incapace di demordere. Non pensa mai a tirarsi indietro. È popolare e anche popolana, con il suo udibilissimo accento da Italia centrale, e comunque non nordico. Immigrata. Attenta agli altri. Attenta a tutto. Non ci riuscirà mai di farla star zitta. Indomabile.

Palma l'operaia. Alla Borletti, azienda di punta. Il capo del personale è un aclista destinato a diventare presidente della Provincia di Milano, Erasmo Peracchi. Nella CGIL, tra gli operai, si mette in vista un giovane friulano biondo ed aitante, destinato a un'intensa carriera sindacale, fino a diventare leader e segretario generale della CGIL, Antonio Pizzinato. I suoi genitori sono iscritti a un circolo Acli di Milano. Pizzinato parla correntemente il russo. Non è poliglotta: ha fatto la scuola di partito nella Mosca bolscevica.

Palma vive con totale immedesimazione la vita di fabbrica. Non si tira mai indietro. Tutti sanno da che parte sta. Da operaia, da cristiana, da aclista, da sindacalista della Fim-Cisl, da volontaria e femminista *ante litteram*. Scrive quel suo diario sulla vita in fabbrica e lo pubblica. E la domenica? La domenica ai giardini di porta Venezia per raccogliere le domestiche immigrate dal Veneto e dal Mezzogiorno, organizzarle, dare loro la coscienza e la dignità delle collaboratrici famigliari.

La sua figura cristiana cresce direttamente dalla militanza in fabbrica e nel sociale delle Acli. Palma Plini fa parte dell'ordine secolare della Compagnia di San Paolo. In un'alba delle Acli milanesi ricca, "perfino troppo", secondo un giudizio molto laico di mons. Teresio Ferraroni, allora assistente provinciale delle Acli milanesi. La sua testimonianza si inquadra in quella che Giuseppe Dossetti, a metà degli anni ottanta, chiamerà "sapienza della prassi", per distinguerla da un andazzo para-democristiano che aveva invece il proprio imprinting nella figura del "servizio". Testimoniare il regno di Dio, e non il regno dei valori.

Niente di meno ieratico e di più profondamente cristiano di Palma Plini. Proprio per questo la sua figura risulta esemplare. Non c'è abbondanza di militanti sugli altari della Chiesa cattolica. Al massimo ci imbattiamo, nelle cosiddette "vitelle", nella figura poco citata di un giovane operaio...

Palma è loquace, ma non ridondante. Lontana da tutti gli orpelli, a partire da un abbigliamento sempre sobrio e mai ricercato. Come madre Teresa di Calcutta potrebbe ripetere: "Quel che non mi serve, mi pesa".

Così si stava allora in fabbrica dalla parte di Marta; così si dovrebbe stare oggi sul territorio e nel sociale. Con determinazione, e senza smancerie. Palma Plini aveva chiare le idee sulla radice e sull'orizzonte: "Perché la fede in fondo non ti dà delle indicazioni, ti fa fare delle scelte".

Milano, 17 settembre 2007

